

Terza lezione – TEOLOGIA FONDAMENTALE

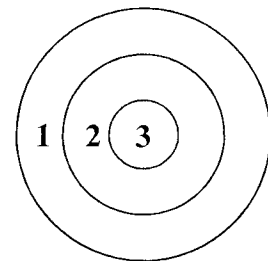
«E chi vi potrà fare del male, se sarete ferventi nel bene?
E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi!
Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate,
ma adorare il Signore Cristo, nei vostri cuori,
pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi.
Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza»
(Prima lettera di Pietro 3, 13ss).

Teologia fondamentale

TEOLOGIA FONDAMENTALE: un tempo era definita **apologetica**, dal greco *apologhìa*, “risposta” (*apologhèin*, da *apò* = preposizione che indica “restituzione” e *lògos* = “parola”). Nella *lettera di Pietro* si rileva la differenza fra pagani che non hanno speranza, perché per loro con la morte finisce la vita, e i cristiani, la cui speranza è radicata in Cristo, per i quali Cristo è redentore e salvatore. Il termine “redentore” viene da “redimere”, “ricomprare” (latino: *redemo*): ero schiavo del peccato e Cristo con il suo sangue mi ha ricomprato, liberandomi. Pietro invita i cristiani a vivere una vita di preghiera, pronti a *dare ragione* della loro speranza e nel dare ragione (*logos* vuol dire anche “ragione”, oltre che “parola”) non devono essere fondamentalisti. “Spiegate la ragionevolezza della vostra fede”. Per difendersi dagli attacchi dei non credenti i cristiani devono spiegare *le ragioni* della loro fede, che non è una scelta assurda, ma ragionevole e ragionata.

Fino ad un secolo fa si parlava di **apologetica** (difesa) e **polemica** (contrattacco). La difesa dagli attacchi avviene in tre fasi (esprese come da tre cerchi concentrici).

1. **Demonstratio religiosa:** credere in Dio è ragionevole. Gli atei negano ciò, allora occorre spiegare la ragionevolezza della fede. Ci sono, quindi, dei *praeambula fidei* (“ragionamenti che preparano e predispongono alla fede”), che indicano quelle verità che possono essere raggiunte dalla ragione: ad es., «il mondo ha un creatore», «l’anima è immortale». Tutto ciò è condivisibile con altre religioni, con chi crede nell’assoluto.
2. **Demonstratio christiana:** nel mondo ci sono tante religioni. Posto che l’esistenza di Dio è una cosa buona e ragionevole, qual è la religione giusta? La *demonstratio*



christiana spiega perché Cristo è l'unico mediatore, redentore e salvatore. Si intende dimostrare, quindi, la ragionevolezza del Cristianesimo rispetto alle altre religioni.

3. ***Demonstratio catholica***: a causa del frazionamento all'interno del cristianesimo già dal II secolo, si evidenzia la necessità della scelta di una Chiesa cristiana rispetto ad altre. La *demonstratio catholica* vuol dimostrare che il cristianesimo, nella sua forma cattolica, coglie la pienezza dell'insegnamento di Cristo.

L'apologetica è estremamente vicina alla filosofia perché deve dimostrare la verità con la ragione. Attualmente è cambiato il concetto di apologetica per cui la Chiesa è chiamata non tanto a difendersi da nemici, quanto ad annunciare positivamente i motivi della fede.

Attraverso le dimostrazioni, il cristianesimo si affranca da accuse di rozzezza mosse inizialmente da alcuni filosofi. La diffusione del cristianesimo, infatti, avviene al principio fra i poveri e solo in seguito fra i ceti più elevati, i cui membri mettono a disposizione le loro case per le celebrazioni (successivamente da queste chiese domestiche hanno origine i *tituli* cioè le prime "chiese parrocchiali", ad esempio sull'Aventino e sul Celio). Per Celso il cristianesimo è una religione da rozzi ignoranti. ORIGENE nel suo scritto *Contra Celsum* afferma invece che anche i Cristiani sono ragionevoli e conoscono la Verità.

Alcuni cristiani manifestavano sfiducia nella ragione a favore della fede. TERTULLIANO, ad esempio, era diffidente nei confronti di qualsiasi incontro fra filosofia greca e cristianesimo: per questo si chiedeva, con domanda retorica: «che nesso c'è tra Atene e Gerusalemme?». Altri cristiani mostrano un atteggiamento diverso, più benevolo verso la filosofia pagana. Per CLEMENTE ALESSANDRINO il cristianesimo è infatti la «vera filosofia», che porta a compimento le incerte intuizioni dei filosofi greci. Alcuni pensatori cristiani, tra i quali GIUSTINO e ORIGENE, parlavano addirittura di *furta Graecorum* ("furti dei greci") ritenevano cioè che parte della filosofia greca dipendesse dalla Bibbia.

Nella storia del cristianesimo si rilevano, quindi, diversi e numerosi confronti con il mondo pagano. Tali confronti si rinnoveranno nel Medioevo con il pensiero ebraico e con il mondo arabo. Nel medioevo l'apologetica riprende forza. Tommaso scrive non solo la *Summa Theologica* (sintesi della dogmatica cattolica) ma anche una *Summa contra Gentiles* (cioè una sintesi contro i pagani, cioè i non cristiani, fondata esclusivamente su argomenti razionali, che non possono essere rifiutati nemmeno da non credenti. Si dialoga con l'altro su una base di razionalità).

L'apologetica vede un nuovo sviluppo dalla seconda metà del Settecento, dinanzi all'Illuminismo, e poi nell'Ottocento, contro il razionalismo, entrambe dottrine che screditano il cristianesimo.

In seguito si è compreso che il cristianesimo non è una torre che deve difendersi da attacchi. Gesù parlava piuttosto del Regno di Dio come di un seme: la Chiesa è chiamata al dialogo con tutti per diffondere il seme del Regno.

Torniamo, quindi, a Pt 3, 13 ss. Il messaggio è: parlate con dolcezza, pacatamente, ma con fermezza, e con la condotta spiegate e rendete credibili le vostre ragioni. La **teologia fondamentale** è, perciò, la spiegazione dei fondamenti della fede, spiega perché si crede *ragionevolmente*.

Rapporto tra ragione e fede: occorre stabilire dei confini ed indicare errori da evitare. Il dogma non afferma: "devi credere esattamente in questo o quello". Il dogma stabilisce piuttosto dei paletti entro cui muoversi, se si vuol rimanere fedeli all'insegnamento cristiano senza "sconfinare" verso una dottrina diversa.

Eresia viene infatti dal greco *hàiresis*, "scelta". Si diventa eretici quando, su un dato argomento di fede, viene *scelto un solo elemento* dell'insieme e lo si assolutizza, come se tutto il resto non avesse importanza; in tal modo il singolo dettaglio – magari anche vero, in sé e per sé – non è considerato e bilanciato nell'insieme, e quindi alla fine manca la "verità d'insieme". Il cattolicesimo è invece universale (come indica l'etimologia greca: *kath'holon* = "secondo l'universale"), non assolutizza i particolari, ma tiene conto di tutto l'insieme.

Se si sottolinea l'importanza della *sola ragione*, cadiamo nel *razionalismo*, e se si assolutizza la *volontà*, cadiamo nel *fideismo* e nell'*irrazionalismo*. In questo senso la verità cattolica custodita dal dogma è una questione di equilibrio, evitando "scelte" di una parte (*sola ragione*, oppure *sola fede*) e custodendo la verità dell'insieme. Ad esempio, se un uomo e una donna vogliono sposarsi solo per motivi razionali, si può dire che l'interesse è più per il patrimonio che per il matrimonio. D'altronde, se vogliono sposarsi solo per motivi sentimentali, senza riflettere sugli obiettivi comuni e altri elementi importanti, corrono il rischio di prendere una cantonata. Tuttavia resta vero che la conoscenza interpersonale avviene solo per rivelazione, cioè quando una persona sceglie di aprire il proprio cuore ad un'altra (la sola ragione non basta). Secondo un detto orientale, "si conosce bene solo ciò che si ama".

Più volte Benedetto XVI ha insistito sulla relazione fra *Logos* (ragione) e *Agape* (amore). Il *Logos* senza *Agape* è arido, l'*Agape* senza *Logos* non ha sostanza (si dissolve).

Il *Logos* non arriva alla Verità senza *Agape*, ma l'*Agape* senza *Logos* approda ad un mero sentimentalismo.

La **fede** non è conoscenza di verità astratte, è **relazione interpersonale**. Nella conoscenza interpersonale c'è sempre *un margine di incertezza*, perché entra in ballo la totalità della persona, dunque anche la sua imprevedibile libertà. La fede non è la mera conclusione di un sillogismo. *La fede è essere se stessi di fronte a Dio*.

Nell'enciclica di Giovanni Paolo II *Fides et Ratio*, fede e ragione sono descritte come le due ali che portano alla conoscenza del Vero. La verità della fede è che la sostanza dell'essere è amore, come Dio, Trinità, è Amore.

Gli insegnanti di religione cattolica non devono "far credere" i bambini, ma far capire loro che credere non è irragionevole.

Libertà e volontà. Ciò che è "dovuto" non fa la veramente felice una persona umana: ad es., se io compro una cosa e me la danno, non sarò pienamente felice, perché mi hanno dato – con un atto di giustizia, e non di amore – ciò che mi spettava per diritto. Solo il dono gratuito può rendere pienamente felice una persona, perché la gratuità esprime il "di più" dell'amore. Quando diciamo che per il cristiano "tutto è libero", è perché "tutto è voluto": è libero ciò che è voluto liberamente. Libero arbitrio, cioè la possibilità di fare scelte negative, non è espressione di piena libertà piuttosto un "*defectus libertatis*" (Agostino), una libertà difettosa. La volontà infatti tende al bene come l'intelligenza tende al vero, ma può sbagliare. L'errore della volontà (la scelta difettosa) è il peccato. La libertà autentica è la capacità di scegliere liberamente e consapevolmente il bene, e di volerlo con perseveranza dopo averlo scelto. La libertà non è arbitrio, ma è volontà di scegliere il bene. La libertà si realizza scegliendo.

Si dice spesso che la libertà finisce dove comincia quella degli altri. Il limite della libertà viene, in realtà, dall'interno, perché siamo creature limitate e la nostra libertà non è infinita. Ad es., io non sono libero di volare: è una libertà che eccede la natura umana, dato che il nostro corpo non ha ali. Il fatto che io non sia libero di volare non dipende dagli altri, che limitano la mia libertà, mal fatto che io, pur potendo fare tante cose, non posso fare tutto. In questo senso, la libertà umana è limitata, condizionata da quello che siamo secondo verità.

Sempre per quel che riguarda la volontà, i cristiani si sono chiesti: Gesù ha una sola volontà, oppure due (una divina e una umana)? La Chiesa ha accolto le riflessioni di san MASSIMO IL CONFESSORE, secondo il quale Gesù ha due volontà. L'eresia del *monotelismo* riteneva invece che in Gesù ci fosse solo una volontà divina. Ma se così fosse, per Gesù

obbedire al progetto di Dio sarebbe stato fin troppo facile. Invece la dolorosa agonia del Getsemani («Padre, se possibile passi da me questo calice... Però sia fatta non la mia, ma la tua volontà!») ci testimonia che le due volontà – quella umana, che teme il dolore e la morte, e quella divina, che vuole la salvezza del mondo – si “allineano” faticosamente nella preghiera.

Dio Creatore non è diverso da Dio Redentore. Dio vuole che facciamo ciò che corrisponde alla nostra più profonda identità. La volontà di Dio è che l'uomo scelga il bene, realizzando se stesso. Sono libero davvero se sono capace di scegliere il *vero bene*. Esercito pienamente la mia libertà quando scelgo consapevolmente il bene (e non quando scelgo *o* il bene *o* il male = libertà come semplice arbitrio).

Rapporto tra scienza e fede relativamente alla creazione

Spesso per parlare del rapporto tra fede e scienza si afferma che “la scienza spiega il come, la fede indica il perché”. Però la scienza non solo descrive “come” si forma il mondo, ma cerca anche di capirne le “cause”, ad es. perché in certe condizioni ha luogo una specifica reazione chimica. In fondo, ogni vero sapere è un conoscere “la causa”. Quindi il rapporto tra fede e scienza va definito con qualche sfumatura in più.

La fede tiene conto di altri elementi, rispetto alla scienza. Il racconto biblico della creazione (Genesi 1, 1-11) è espressione del genere letterario della *eziologia* (gr. *aitìa* = “causa”). Il racconto eziologico spiega perché le cose stanno in un certo modo (passando dal *mythos* al *logos*, dal racconto mitico alla spiegazione razionale). Il *mito*, genere letterario specifico, vuole spiegare perché le cose stanno in un certo modo, indicare il fondamento di uno stato di cose. Anche il racconto eziologico è un genere letterario. Il senso di Genesi 1, 1-11, non è quello di spiegare un'origine fisica. Il racconto appartiene alla tradizione sacerdotale, è un testo piuttosto tardivo anche sta all'inizio della Bibbia, ed è sviluppato secondo una specie di liturgia: sembrano descritti i riti del tempio, Dio accende gli astri del cielo come i sacerdoti accendevano le lampade nel tempio di Gerusalemme. C'è una sorta di proiezione all'indietro di qualcosa che si vive nel presente. L'intento principale è rilevare che tutto ciò che esiste ha un legame con Dio. Il principio di fondo, il legame fra creato e Dio, per certi versi ricorda le cosmogonie accademiche, per le quali tutto ciò che esiste è in relazione a un Dio creatore.

Non è scritto nella Bibbia che Dio creò “dal nulla”. Nel racconto non interessa un discorso filosofico sul nulla e sull'essere, ma piuttosto un discorso sulla relazione tra uomo, mondo e Dio. La scienza, e in particolar modo l'astrofisica, può andare indietro nel tempo

con specifiche strumentazioni fino ad una frazione infinitesima di tempo (detto “tempo di Planck”) oltre la quale non si può andare, anche procedendo il più possibile all’indietro. La scienza è sperimentale e ciò che è all’inizio non è sperimentabile. Si possono elaborare ipotesi basandoci su reazioni subatomiche: l’ipotesi di un universo in espansione si rileva, infatti, tenendo conto di una radiazione di fondo (*red shift*, “spostamento verso il rosso”, vale a dire aumento della lunghezza d’onda della radiazione elettromagnetica di fondo dell’universo; cfr l’“effetto doppler”, quello per cui quando un’ambulanza si avvicina il suono diventa più acuto, e quando si allontana diventa più grave. Se la sorgente di un’onda si avvicina, aumenta la sua frequenza perché lo “schiacciamento” riduce la lunghezza d’onda, e viceversa).

L’astrofisica è riuscita a risalire indietro nel tempo fino al *big bang*. Per la fede è fondamentale piuttosto il *senso delle cose* ed il legame fra Dio e l’uomo, indipendentemente dalla definizione o individuazione di un momento zero. La *creazione* è ciò che fa sì che qualcosa sussista. Per la fede ciò significa che anche se il mondo fosse eterno, senza Dio non potrebbe esistere. Se il mondo fosse un treno, la creazione non sarebbe la locomotiva, ma le rotaie. Del senso della creazione la scienza non si interessa, non si interessa, cioè, del legame fra il Creatore e ciò che Egli ha creato in un atto libero. La scienza cerca il meccanismo di ciò che è sperimentabile e ciò che era all’inizio non è sperimentabile. La religione si interessa del senso delle cose. Scienza e fede hanno elementi in comune, ma poi operano in due ambiti di competenza diversi.

Creazione

Per quel che riguarda il racconto della creazione, si possono leggere in Genesi *due* racconti sul mondo e sull’uomo, non in conflitto fra loro, che provengono da due tradizioni diverse, anche se non in conflitto tra di loro: *sacerdotale* (abbreviata con la lettera P, dal tedesco *Priesterschrift* = “scritto dei preti”) e *jahvista* (abbreviata con la lettera J, cosiddetta perché in questi testi Dio è chiamato JHWH). La creazione, nella tradizione sacerdotale, che è posteriore di alcuni secoli, è narrata in modo più sofisticato. Dalle narrazioni contenute in Genesi emerge che l’uomo è plasmato di terra, fa parte della creazione (tradizione J), ma – si aggiunge – è anche creato ad immagine di Dio (tradizione P).

La teoria dell’evoluzione non può permettersi di dire che l’uomo è “come gli altri animali” (omogeneo ad altri animali), perché questa non è una affermazione scientifica, ma piuttosto filosofica. Del resto, perché, se siamo malati, non andiamo dal veterinario? Il

racconto biblico spiega che da un lato l'uomo è "di terra", cioè come gli animali, ma poi in lui c'è qualcosa di speciale (l'immagine di Dio), che lo rende speciale e unico in tutta la creazione. E questo qualcosa di speciale sfugge alla biologia. Il mondo e l'uomo sono frutto di una storia.

Il linguaggio biblico della creazione è metaforico, cerca soprattutto di indicare la radicale dipendenza nell'essere da un Creatore di tutto il creato, secondo il concetto – ben chiaro nel medioevo – di *creatio continua*. Dio crea continuamente il mondo, cioè lo mantiene in esistenza. Il mondo non "è stato" creato tanto tempo fa, ma piuttosto "è" creato, si mantiene nell'essere perché c'è un Creatore che fa sì che esso esista.

«Facciamo l'uomo a nostra immagine», dice il racconto della Genesi. Con il peccato l'uomo conserva l'immagine, ma perde la somiglianza. I Padri dicono che il nostro cammino di fede è finalizzato al recupero della somiglianza. L'immagine di Dio è da rinvenirsi soprattutto nella coppia, cioè nella dimensione della *relazione*. Il concetto di persona è infatti proprio del cristianesimo. L'individuo, infatti, è l'essere per sé. La persona è invece l'essere nella relazione. La nostra coscienza, infatti, nasce quando ci specchiamo negli occhi della mamma. Non esiste felicità senza la relazione. Per questo Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine». Vale a dire (così almeno suggerisce una interpretazione che mi convince): «Io – Dio – creo te, uomo; ma anche tu, uomo, ti devi creare, collaborando alla creazione con la tua libertà».

In Genesi 2, 4 e ss (fonte J), Dio plasmò l'uomo e soffiò in lui lo spirito (ebraico: *ruah*, termine femminile) e lo pose nell'Eden. La lingua della Bibbia, l'ebraico, è un linguaggio concreto che non conosce termini astratti. Si dice, infatti, che Dio ha "viscere (*rahmin*) di misericordia". Il termine, più che "viscere", significa "utero" scritto al plurale, giacché l'uso del plurale esprime il superlativo. Si indica con questo termine un amore che fa crescere e dà vita, un amore generativo, avvolgente, come quello materno. Dio ama generando, "gestando" la realtà, contenendola in sé e dandole vita.

«Poi il Signore Dio disse: Non è bene che l'uomo sia solo, gli voglio fare un aiuto che gli *corrisponda* (letteralmente: che gli stia di fronte)» (Gen 2, 18). La creazione della donna è preceduta dalla creazione degli animali e dal loro essere denominati: «(Dio) li condusse all'uomo per vedere come li avrebbe chiamati» (Gen 2, 19). L'uomo ha un potere sul resto del creato, in quanto denominare significa esercitare un potere. Quando do un nome alle cose (o anche agli eventi della vita personale...) ne prendo distanza, imparo a gestire le situazioni, esprimo un certo dominio. Nominare vuol dire: "Io sono al di sopra".

L'uomo, però, si sente solo, nonostante la presenza degli animali, perché è un essere relazionale, in quanto immagine di Dio. Dunque gli animali, a lui inferiori, non possono

bastargli. Il principio femminile espresso con i termini *ruah* e *rahmin*, è recuperato con la creazione della donna. Un torpore (*tardemach*) scende sull'uomo ed è creata la donna, *ishà* perché viene da *ish* (uomo). Il senso della *corrispondenza* è nella reciprocità e nel dono. Nella coppia si realizza l'immagine migliore di Dio-Trinità. Dio è Amore perché è Trinità (relazione completa). È impensabile che una persona possa realizzare se stessa senza una relazione di amore. Dio è Trinità, non dualità, perché c'è la generatività dello Spirito.

Il matrimonio è sacramento, cioè segno visibile: chi vede una coppia che si ama dice: "Dio esiste". Una visione negativa del matrimonio e della corporeità è presente in alcune filosofie greche (in particolare il pitagorismo, il platonismo, lo gnosticismo). «Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre...» (Gen 2, 24). L'uomo e la donna sono esattamente pari nella relazione di coppia e realizzano pienamente l'immagine di Dio. La relazione uomo-donna si basa sulla complementarietà.

Rivelazione

La Rivelazione è un concetto di importanza decisiva per la nostra fede: non possiamo conoscere Dio speculativamente, come se si trattasse di un teorema, ma soltanto *entrando in relazione* con Lui. La disponibilità e la volontà di Dio di entrare in relazione con l'uomo si chiama *Rivelazione*. La disponibilità all'incontro è, quindi, la condizione della Rivelazione: ecco perché essa avviene nella storia, con la chiamata (ad esempio, dei profeti), e poi radicalmente e perfettamente con Gesù, che è la pienezza della Rivelazione. Nel corso dei secoli, in particolare nella tarda scolastica (cioè in età moderna) si passa da un concetto *personale* di rivelazione (Dio si rende disponibile all'uomo e gli rivela *se stesso*, la sua vita) all'idea di una rivelazione delle *verità di fede* (Dio ha mandato Gesù per insegnare agli uomini le verità da credere, le verità del catechismo). Aumenta così uno spirito polemico (soprattutto nei confronti di islamismo e protestantesimo), che si accentua fino al 1870, con il Concilio Vaticano I, secondo il quale esiste un "*duplex ordo cognitionis*" (duplice ordine di conoscenza), per cui la conoscenza umana naturale arriva a capire solo certe cose della fede, ma poi ci vuole la rivelazione soprannaturale per comprendere altre verità, più profonde. Secondo questo schema, Dio rivela delle verità, piuttosto che se stesso.

Avviene un recupero del precedente concetto di rivelazione a partire dai primi anni del novecento fino al Concilio Vaticano II. La Rivelazione non è tanto una serie di verità che Dio ci ha insegnato, ma *Qualcuno che rivela se stesso*. Esiste una compenetrazione interpersonale in tutte le relazioni. Accogliere la Rivelazione è accogliere una persona che

si rivela. È come dire: “Io entro in voi se voi mi ascoltate”. La Rivelazione presuppone l'accoglienza dell'altro, un dare spazio, nella mia persona, alla persona di Dio. Gesù è insieme il *Rivelatore* (Colui che rivela il mistero di Dio) e il *contenuto* della rivelazione (Gesù dice: «credete in me...»). Il credente non accoglie solo le parole di Gesù, ma Colui che, nella Sacra Scrittura che esprime la Rivelazione, è presente. Il Concilio Vaticano II afferma che nelle Scritture Dio *dona se stesso*. La fede è l'atto umano di accoglienza della rivelazione di Dio. A Dio che mi si dona, che dona se stesso in Cristo, si risponde “Amen”, vale a dire: *Ti faccio spazio nella mia persona*. Gesù è la “Parola di Dio”, perché accogliendo Gesù accogliamo il Padre.

Gesù è la pienezza della Rivelazione ed è il Rivelatore per eccellenza. Gesù rivela se stesso perché lui è verità. In Giovanni 14, 8-9 Filippo chiede a Gesù: «Signore mostraci il Padre e ci basta». Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre...». Dio non rivela cose diverse da se stesso, rivela *se stesso*. «Io sono verità». Una rivelazione personale in questi termini esiste solo nella fede ebraico-cristiana.

Con Gesù finisce la Rivelazione ed inizia la *Tradizione*. Le rivelazioni private (come a Lourdes, Fatima) non aggiungono nulla di più alla Rivelazione di Cristo, ma ne sono un'esplicazione. Non ci sono, quindi, nuovi elementi di rivelazione. Tecnicamente, la rivelazione si chiude con la morte dell'ultimo apostolo (coloro che hanno conosciuto di persona Gesù). Il compito della Chiesa è quello di trasmettere (*traditio* → tramandare) fedelmente la rivelazione ricevuta, il *depositum fidei* (deposito della fede).

Con la Rivelazione di Gesù il tempo, però, non è finito. Dio dona tutto, ma, per capire quanto egli dona, ci vuole una vita intera. Sono necessari tempi lunghi per districare, dispiegare, esplicitare, spiegare (nel senso di togliere dalle pieghe) il *depositum fidei*. La Tradizione con la T maiuscola è la vita stessa della Chiesa. “*Scriptura cum legente crescit*” diceva San Gregorio, «la Scrittura cresce man mano che la si legge». La Tradizione è vivere la verità della fede nell'oggi.

Scrittura, Tradizione, Magistero

L'*ermeneutica* (= arte dell'interpretazione) ci fa capire perché la tradizione è fondamentale. L'unico strumento che ci mette in contatto con Gesù consiste nel risalire alla Tradizione, nel conoscerne la storia, nel vivere la storia della Chiesa. La *Sacra Scrittura* è la norma immutabile della fede cristiana e la *Tradizione* è ciò che ci consente di risalire alla Scrittura. Il *Magistero* dei vescovi poi è al servizio della Parola di Dio, affinché

non ci si allontani dalla sostanza della Tradizione. La Tradizione è l'unico canale che ci consente di attingere alla Rivelazione.

Nella Tradizione si sono accumulati i dogmi. Nel dogma, la Chiesa, attraverso il Magistero, esprime consapevolezza di sé. Nel dogma la Chiesa dichiara sempre meglio la sua identità. *Dogma*: formulazione linguistica che mi evita di andare fuori strada – formulazione linguistica di verità che vengono man mano scoperte – sedimentazione della coscienza secolare della Chiesa. La ricerca della verità avviene all'interno del confine del dogma. Questo non vuol dire che i teologi non siano liberi, ma, come spiega una storiella ebraica, occorre cercare dove si può trovare per non sprecare tempo in ricerche vane.

Dialogo con le altre religioni e la non credenza

Consideriamo il rapporto tra Rivelazione e Scrittura nei cosiddetti tre monoteismi (che sarebbe forse più giusto definire religioni abramitiche).

Nella religione ebraico-cristiana Dio si rivela in modo graduale e continuo nella vita e nella storia. La Rivelazione inizia con Abramo, cioè con una *storia sacra*, e non con i primi agiografi (cioè gli scrittori dei testi sacri). Per il Cristianesimo non è importante il libro delle Scritture in quanto tale, ma *Celui che* in questo è presente, perché è importante la relazione con Dio. Per la tradizione islamica il Corano è dettato a Maometto parola per parola, perciò è la lettera del Corano che conta. Nelle moschee non sono presenti immagini, ma ci sono i versetti del Corano, che sono la presenza di Dio in terra. Se esiste il Corano in traduzione (ad es. italiano), non si prega, però, in italiano, perché per l'islam le parole arabe del corano sono, in quanto tali, la perfetta rivelazione di Dio. Perciò strutturalmente l'islamismo non è aperto (o lo è molto meno dell'ebraismo e del cristianesimo) ad un procedimento ermeneutico-interpretativo dei testi sacri. L'idea di rivelazione letterale del Corano facilita infatti l'interpretazione fondamentalista. Per il cristianesimo il cammino ermeneutico consente esiti diversi.

Concetto di *Umma*: per il musulmano la comunità (*umma*) è la garanzia di "essere salito sul cavallo giusto", dà protezione e sicurezza di essere nella volontà di Dio. Ciò spiega la forte coesione degli islamici tra loro.

Per l'islamismo, cristiani ed ebrei sono definiti "popoli del Libro". Occorre considerare che nel Corano esistono contraddizioni fra *sure* (così si chiamano i 114 capitoli del Corano), per cui una sura successiva può abolire la proibizione della sura precedente. All'interno del Corano possiamo distinguere fra *sure meccane*, cioè scritte a La Mecca, quando il potere della nuova religione non si è ancora affermato, e *sure medinesi* (scritte a Medina, dopo la

ègira o migrazione a Medina). Nelle prime sure, la *jihad* (= guerra santa) indica un combattimento del fedele contro se stesso. Nelle sure finali per *jihad* si intende il combattimento contro un nemico esterno. L'esegesi di alcune scuole accetta quest'ultima concezione come prioritaria, a differenza di altre.

Per una conoscenza dell'ebraismo si consiglia di leggere i *Sussidi per una corretta presentazione degli Ebrei e dell'ebraismo nella catechesi*. L'antisemitismo non è solo cristiano. Già TACITO, certamente non cristiano, dice peste e corna degli Ebrei. Una grande responsabilità nell'antisemitismo ha la "teologia della sostituzione". La tesi è che Dio ha scelto come popolo eletto prima gli Ebrei, poi avendo loro ucciso Gesù, Dio ha scelto i cristiani che, quindi, *sostituiscono* gli Ebrei, e sono il "vero" Israele. (Riferimento: Wolfgang TRILLING, *Das wahre Israel*, volume pubblicato nel 1959). In forme meno grossolane, anche oggi sussiste questa convinzione. Nella lettera ai Romani, capp. 9-11, San Paolo sottolinea che quello ebraico rimane il popolo eletto, mentre i pagani sono *innestati* come un ramo in un pollone preesistente.

Un altro errore è parlare degli Ebrei solo al passato. Esiste un ebraismo vivente oggi.

Occorre ribadire che *Gesù è ebreo*. Nel 1947 fu detto che «Gesù è ebreo e lo è per sempre». Nel *Pange lingua* si recita: «*observata lege plene...*» (dopo aver osservato pienamente le prescrizioni della legge). Gesù è stato un ebreo osservante, ebreo fino in fondo, fedele alla Torah, anche se con una sovrana libertà che gli ha creato scontri e contrasti con le autorità religiose. Questo è quanto afferma la "third quest" (terza fase della ricerca sulla vita di Gesù) che considera Gesù nel suo contesto storico-sociale ebraico. Gesù conosce e rispetta la *halakhà* e la *haggadah*. (La *halakhà* consiste nelle leggi e nei precetti poi confluiti nel Talmud, la *haggadah* consiste nella tradizione ebraica narrativa: ad esempio la *haggadah* di *Pesach*, il racconto della pasqua).